

PREMIO LETTERARIO "C'ERA UNA SVOLTA"

ANNO 2019-TRACCIA DI MARCO BALZANO

Quando è squillato il telefono ero a casa a tradurre. Fuori il sole abbrustoliva la città deserta. Il silenzio delle vie lo faceva rimbalzare più forte contro i muri, l'asfalto, i cartelli stradali. Mi sono affacciato alla finestra a fumare e il fiato si è accorciato ancora di più. Ho guardato per tutto il tempo la saracinesca del bar di Sergio. La sera prima l'aveva abbassata fino a farla sbattere sul marciapiede, facendo sfollare dai tavoli di plastica gli ultimi ubriachi, me compreso che senza accorgermene mi ero scolato cinque Campari. Poi aveva tirato un sospiro di sollievo e attaccato con soddisfazione un foglio: "ci vediamo a settembre". Gli ho fatto notare che è la frase che dicono i professori agli alunni rimandati e allora lui ha prima sorriso e poi sbadigliato. Anche quel 27 luglio ho allungato il ritorno a casa. Al posto che i soliti trenta passi ho girato attorno alla Villa. Ormai è qualche anno che il parco della Villa la notte resta chiuso. Verso le dieci e mezza il comune spedisce una coppia di vigili in bicicletta, che con le chiavi in mano minacciano i barboni di chiuderli dentro. I barboni non si scompongono. Li guardano dall'alto della loro barba zozza e dei loro due litri di vino in cartone, scuotono la testa e poi si girano di lato. Ho fatto il giro largo, come quando avevo Teddi, un collie che è morto mangiando il veleno dei topi. Io e Teddi giravamo dentro la Villa, la sera tardi e il mattino presto. Lui si faceva una corsa, pisciava sotto qualche quercia maestosa e ce ne tornavamo a casa. Se lo stesso giro lo facevo di giorno i bambini non lo lasciavano in pace un momento. Dopo di lui ho preso un coniglio, Catullo, ma non è la stessa cosa. Dopo non è mai la stessa cosa. Siccome tutti i cancelli erano chiusi ho girato tre o quattro volte intorno alla Villa come un metronotte. Man mano che smaltivo la sbronza sentivo più freddo sulle spalle. A un certo punto nel cielo si è aperta una feritoia di luce arancione, che in fretta è diventata rosa. Allora mi sono avviato verso via Osculati, dove abito. Una casa di ringhiera che affaccia su un'altra casa di ringhiera. A sinistra si vede il parco, sotto il bar di Sergio. È un orizzonte un po' angusto ma ci ho fatto il callo.

Mi sono messo a tradurre con il mal di testa. Mi sembrava il modo migliore per reagire allo strazio che è diventato il mio lavoro. Prima traducevo i romanzi di Nick Job, alcuni classici americani e negli ultimi anni anche qualche spagnolo in odore di Nobel. Avevo a che fare con le metafore. Stavo ore a rigirare un periodo come fosse un calzino. Mani sulle tempie a scegliere un sinonimo. Ora invece "i tempi sono cambiati", dicono in casa editrice.

Devo essermi appisolato sulla scrivania. Verso le dieci mi sono stropicciato gli occhi e ho ripreso seduta stante a lavorare. Poi mi sono preparato un caffè. Avrò tradotto un'altra decina di pagine, non di più. Stavo traducendo un libro di dessert di una

scrittrice del Thennesy, un'autrice di romanzi rosa che per giustificare la sua progressiva somiglianza a un cetaceo del Pacifico e il prosciugamento della sua vena creativa si era data a raccogliere ricette di dessert e a corredarle di brani tratti dai suoi romanzi. Un caso esasperato di egocentrismo e glicemia. Nei momenti di stallo tornavo a guardare la sua foto in copertina, che la nuova stampante mi aveva sputato sul vassoio a una velocità pericolosa. Sorrideva giuliva all'obiettivo, addosso un vestito nero aderente con allacciato in vita un grembiule coi ricami. Cucchiaino di legno da una parte, libro dall'altra. Un'ostentazione sfacciata del difetto nella speranza paradossale di negarlo. Per ripicca verso il mio editore ho dichiarato un uovo di meno alla Puddle cake. Mi sono bevuto un secondo caffè in una tazza da latte, l'unica pulita. Il lavello e il secchio della biancheria da lavare, verso la fine del mese, trascinano sempre. Poi l'1 arriva Maria, una filippina alta un metro e mezzo che riordina e deterge fino alla morte dell'ultimo acaro. Quando torno a casa il primo del mese resto sempre imbarazzato sulla soglia e alla fine me ne vado da Sergio a mangiare un panino perché mi sembra irrispettoso sporcare. Conseguenze di un padre sindacalista.

Dopo il caffè mi sono riaddormentato sul divano. Non mi sono nemmeno tolto le scarpe. Il silenzio assordante che arrivava da fuori per un attimo mi ha spaventato. Mi sono risvegliato a ora di pranzo, ma in nome dell'incontro col dietologo che avevo nel pomeriggio non ho toccato cibo. Ho continuato a lavorare col computer sulle ginocchia, anche se poi sotto ho dovuto mettere un cuscino perché mi scottava le gambe. Avrò tradotto altre cinque o sei ricette, poi all'improvviso mi è tornato in mente quell'idiota del mio editore e ho sbattuto lo schermo sulla tastiera, deciso a farmi una doccia gelata. Proprio mentre l'ho sbattuto è squillato il telefono.

**VINCITRICE: LARA FARINAZZO - LICEO
"GALILEI" - ALESSANDRIA- "ALLEN 1412"**

Proprio mentre l'ho sbattuto è squillato il telefono. Sono andato ad affacciarmi alla finestra, e ho fissato la saracinesca del bar di Sergio aspettando che finisse di suonare. Ero sicuro che si trattasse dell'ennesimo rimprovero del mio editore, che pretendeva che finissi di tradurre quello scempio culinario entro il fine settimana, ovvero entro domani. Nell'ultimo periodo aveva iniziato a chiedere sempre di più, e a farmi tradurre libri sempre più brutti, o forse ero io ad essere diventato più negativo. Mentre ero assorto in questi pensieri ho sentito un tonfo provenire dalla mia camera da letto, e mi sono reso conto che il telefono aveva già smesso di squillare probabilmente da parecchio tempo. Sono andato a passo spedito in camera mia, per controllare che Catullo, che è ipovedente e sbatte spesso contro i mobili, non si fosse fatto troppo male. Non si era fatto troppo male, fortunatamente. Ho guardato quella vivace macchia di pelliccia bianca scorrizzare allegra per la stanza per poi ficcarsi sotto allo spazioso letto a due piazze. L'allevatore si era raccomandato di creare uno spazio tutto per lui delimitato da un recinto, e così avevo fatto, ma il coniglio aveva finito per frequentare ogni angolo della casa

tranne il proprio, e io l'avevo assecondato. Sono andato a farmi la doccia fredda, fredda veramente, dato che il rubinetto della casa era stato montato malissimo e usciva solo acqua gelida. Confidando che il caldo torrido dell'estate sarebbe bastato per asciugarmi, sono tornato in sala, per riprendere il computer che avevo abbandonato sul divano e continuare il mio sofferto lavoro. Mi ero fermato proprio al punto più emozionante di tutta l'opera, la ricetta di una tristissima mousse ai frutti di bosco che, nella nota, l'autrice paragonava a uno dei suoi personaggi.

Avevo tradotto già un paio di altre ricette quando le campane della chiesa hanno battuto le dodici, e sono andato a frugare nel frigo in cerca di qualcosa di commestibile. Non facevo più la spesa da giorni e mi sono dovuto arrendere alla triste verità che il mio ultimo pranzo sarebbe stato un sandwich inscatolato. Dopo una tazza di caffè di contorno sono tornato a tradurre e, finita la crema catalana rappresentante il conflitto interno di Trent, ho contato quante ricette mancavano. Ventisei. Non l'avrei mai finito. Ho chiuso il file per aprirne un altro, molto più prezioso, contenente il progetto di tutta la mia vita.

I libri erano sempre stati la mia passione, e avevo iniziato a leggerli e collezionarli fin da bambino. Tramite referenza, ovvero grazie ad alcune conoscenze di un amico di mio padre, sono stato assunto come traduttore da una casa editrice seminota che, acquisendo fama, da una limitata gamma di romanzi americani o spagnoli ha espanso i propri scaffali iniziando a pubblicare tutto ciò che avrebbe attirato denaro, compresa spazzatura come gli young adult romantici privi di trama, le trovate degli autori senza più ispirazione, come quella che stavo traducendo, e, peggio del peggio, i manuali. I manuali non possono essere considerati veri e propri libri. Ad ogni modo, ho sempre amato tanto la lettura quanto la scrittura, e speravo che lavorare per una casa editrice mi avrebbe dato un aggancio per favorire la pubblicazione del mio primo romanzo, ma lo sviluppo degli eventi mi aveva fatto desistere. Non volevo che, stampato sotto al titolo della mia opera, ci fosse proprio quel logo. Col passare degli anni avevo continuato a scrivere, sempre girando intorno alla mia storia, creandone un seguito, poi un altro seguito, e dopo il terzo sequel ho scritto il prequel. Ancora, gli anni passavano e passavano, e io continuavo a scrivere, spremendo la mia storia per trarne ogni sfumatura, e ormai la pubblicazione era solo un'idea lontana a cui avevo smesso di pensare, era al pari di un ricordo confuso di quando si è bambini. Dopo un po' ho smesso di scrivere e mi ero dimenticato della mia produzione. Mi ero fatto una vita, mi ero sposato, avevo avuto una bambina, e, dopo il divorzio, avevo preso una casa in affitto per me e Teddi, che mi era stato affidato, al contrario di mia figlia. Avevo continuato a tradurre, vivendo comodamente di stenti come piaceva a me, spendendo il meno possibile e conservando tutti i miei averi come se avessi un buon motivo per risparmiarli, come ad esempio una qualche evenienza che non sarebbe mai accaduta. Sei mesi fa era morto Teddi e avevo preso Catullo, e qualche giorno dopo avevo scoperto di avere una malattia degenerativa per puro caso, durante una visita di controllo. Ci sono un paio di lati positivi nell'averne la data di morte certa come una data di scadenza, e tra questi: la consapevolezza che almeno una volta la senilità non l'avrà vinta e la possibilità di salutare i propri cari e sistemare ciò che ci si lascerà alle spalle; ma sfortunatamente non m'importava di nessuno dei tre. La vecchiaia mi è indifferente, non ho parenti se non una figlia che non vedo da troppo tempo perché possa ricordarsi di me e l'unico conto in sospeso che avevo in sospeso era trovare una casa per Catullo.

Ho aperto il file contenente il mio primo romanzo. Ho fatto scorrere i fogli virtuali con la rotella del mouse, rileggendo qualche frase qua e là. Alla fine ho riletto tutto, correggendo qualche errore che, chissà come, era rimasto tra quelle parole che avevo letto un'infinità di volte. Nel frattempo Catullo aveva raggiunto la sala e aveva iniziato a sbattere convinto contro il divano. Mi sono ricordato che era rimasta una carota e, pensando che avesse voglia di sgranocchiare qualcosa, sono andato in cucina per portargliela. Dopo la morte di Teddi non avevo in programma di prendere un altro animale, ma dopo un paio di giorni mi ero reso conto che la casa vuota era deprimente e il silenzio della mia solitudine mi aveva convinto ad adottare un'altra bestiola. La mia scelta era ricaduta proprio sul coniglio perché avevo sempre desiderato di nutrirne uno con una carota.

Tornato in sala ho notato con piacere che Catullo aveva smesso di sbattere contro il divano, infatti ora stava dando violente facciate contro il muro. Mi sono chinato per allontanarlo e, alzandomi, ho sbattuto la testa contro il marmo sotto la finestra. Maledicendolo, e guardando il telefono fisso che avevo appoggiato lì appena mi ero trasferito, essendo quello l'unico ripiano vicino a una presa della corrente, mi sono ricordato di quella telefonata e ho ascoltato come le altre volte, per pura curiosità, il messaggio lasciato in segreteria. L'ho ascoltato due volte, in un misto di stupore e meraviglia e con un pizzico di paura.

Papà, sono Chiara, mi sono laureata da poco in psicologia. Uno dei manuali che ho studiato portava il tuo nome, e leggerlo mi ha inondata di ricordi, anche se l'ultima volta che ti ho visto avevo solo cinque anni. Ho cercato il tuo numero sulle pagine gialle, e spero che questo sia quello giusto, altrimenti sarebbe molto imbarazzante. Ti richiamo oggi pomeriggio.

Mentre cercavo di capire come avrei dovuto reagire, il telefono è squillato di nuovo, e questa volta ho risposto subito. Dannato editore e dannato libro. Ho ascoltato annoiato parte del richiamo del mio capo finché, resomi conto che tanto non avevo niente da perdere, ho appoggiato la cornetta sulla base provando una soddisfazione immensa. Nei minuti successivi è arrivata la telefonata che attendevo, in cui mia figlia mi dava appuntamento quattro ore dopo nei dintorni del parco della Villa.

Mentre aiutavo Catullo ad aggirare la credenza mi è caduto l'occhio sul portatile che avevo lasciato sul divano, ancora aperto sulla mia creazione. Ho pensato che sarebbe stato un peccato se tutti quei pixel fossero andati perduti, quindi ho scandagliato ogni cassetto di ogni mobile e, trovata una chiavetta USB, vi ho trasferito sopra tutti i miei libri. Inoltre, senza perdere ulteriore tempo, ho aperto una pagina di Word e ho iniziato a scrivere ciò che ora stai leggendo, Chiara. Ho capito che nessuno si ricorderà mai di me; nemmeno tu, dopotutto, puoi dire di conoscermi. Per la prima volta ho avuto paura di sparire. Tuttavia, non amo le autobiografie, e il poco tempo che ormai mi rimane non basterebbe per stenderne una. Ho preferito invece annotare gli avvenimenti di oggi, 28 luglio, riempiendoli di qualsiasi dettaglio mi venisse in mente, sia importante, sia insulso. Mi fido di te e della tua laurea, e spero che da un semplice resoconto della mia giornata tu sia in grado di ricostruire qualcosa in più su di me. In caso contrario puoi chiedere a tua madre, se non l'hai già fatto, ma credo tu sappia che non ci siamo lasciati in buoni rapporti e gran parte di ciò che dirà sarà dettato dall'astio che prova nei miei confronti. Oltre al mio lavoro, alle mie memore e a ciò che scriverò nel testamento, ti lascio Catullo, dato che non saprei a chi altro affidarlo. Proprio ora lo sto chiudendo nel trasportino

per portartelo e, giusto per sprecare un po' di inchiostro dell'inutile stampante che le circostanze lavorative mi hanno costretto a comprare a fine giugno, presto manderò in stampa queste pagine. Le quattro ore sono quasi terminate e non voglio fare tardi. Sento che sto terminando anche io, mi manca poco. Molto poco, ma va bene così. Piangi per la mia morte, ma non troppo. Dopotutto, il mio ultimo regalo per te è un coniglio ipovedente.

Mancano cinque minuti e sto ancora scrivendo. Vorrà dire che non ricontrollerò. Credo di aver già detto tutto il possibile. Addio, Chiara. Non credo sia un saluto appropriato, ma francamente non saprei quale altro usare. Addio.

Papà